



GIALLO SICILIA

La procura di Palermo ordina la custodia cautelare prima della sentenza della Cassazione. L'ex senatore missing. ■■ APAGINA 3



LEGGE ELETTORALE

Sull'Italicum Berlusconi finge di aver fretta: mentre aspetta i suoi giudici è ancora più aggrappato al governo ■■ APAGINA 2

■ DELL'UTRI

L'arte della fuga di un enigmatico venditore

■ FABRIZIO RONDOLINO

Nel giugno del 1995 la Procura di Torino arresta Marcello Dell'Utri, allora presidente di Publitalia, per false fatture e frode fiscale. Dell'Utri trascorre tre settimane nel carcere di Ivrea - «un'occasione per pensare, riposare e fare la dieta», dirà il giorno della scarcerazione - suscitando l'ammirazione del direttore del penitenziario: «Sono rimasto addirittura impressionato... Dell'Utri era tranquillo, ha preso in contropiede anche educatori e psicologi».

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ SVILUPPO

Ricerca ed energia: l'Europa ha troppe voci

■ FRANCO MOSCONI

Laddove l'Europa «parla con una voce sola» i risultati, nello sconfinato dominio dell'economia, non sono mancati. Pensiamo, per tutti i Ventotto paesi dell'Ue, alla creazione del più grande mercato interno del mondo e al contributo offerto alla progressiva liberalizzazione mondiale degli scambi (politica commerciale); pensiamo, ancora, alla politica di concorrenza (antitrust, liberalizzazioni, controllo degli aiuti di stato).

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ MANIFESTO EEF

Il grido inglese: a Bruxelles apparati troppo pesanti

■ FRANCESCO GUI

Altro che discussioni campate in aria su scala continentale: uscire o non uscire dall'euro, o addirittura stare o non stare nell'Unione. Il manifesto della maggiore organizzazione degli industriali inglesi Eef (Engineering Employers Federation), preparato in vista delle prossime elezioni europee, è andato diretto al punto. La causa forse principale delle difficoltà socio-economiche attuali è la struttura di governo della Ue.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ IL PREMIER A MILANO ► RILANCIO SULLE RIFORME



Renzi non si distrae e cerca il consenso dell'“Italia viva”

Nuovo bagno di folla al Salone del mobile. E sparge ottimismo: «Il paese ce la può fare». Durissimo attacco ai privilegi: «Adesso serve una violenta lotta alla burocrazia»

■ MARIO LAVIA

Alla tappa milanese Matteo Renzi teneva parecchio. Dopo l'incursione di Verona, a Vinitaly, ieri si è bissato il bagno di folla, e oggi, dopo la manifestazione di apertura della campagna elettorale nella Torino di Chiamparino e Fassino, ecco un'altra tappa, il Festival del volontariato a Lucca: e sarà un altro incontro in mezzo ad una folla del tutto diversa dalle prime due ma non meno significativa.

Il premier gira più che può. In quell'Italia «viva» che «non sta nei Palazzi» ma dove si gioca la sfida vera, la partita del consenso, tuttora densa di incognite. Forse lui non lo direbbe con queste parole ma il rischio che sembra voler evitare è la riproposizione del famigerato “riformismo dall'alto” che contrassegnò le esperienze di governo ulivista contribuendo non poco al loro rapido esaurirsi.

Renzi infatti sente il bisogno di costruire tappa dopo tappa un'adesione al suo progetto, anche perché com'è noto quel consenso il popolo non gliel'ha dato per via elettorale. E dunque, eccolo saltare di treno in treno o salire sull'aereo di stato per non

perdersi l'occasione di parlare con i vari soggetti dinamici di questo paese, ripetendo a tutti la stessa ricetta che, ormai, l'Italia conosce e di cui aspetta di vedere la realizzazione i benefici, una ricetta che ha due ingredienti forti: le riforme e l'ottimismo, parole chiave di questa prima fase di governo Renzi.

Punto primo del rosario renziano, dunque, le riforme che «vanno portate avanti fino in fondo»: e tanto per far capire me-

glio che intende fare sul serio ha adoperato una locuzione insolitamente forte: «Dobbiamo fare una violenta lotta alla burocrazia, violenza».

Un aggettivo che dà l'impressione che il presidente del consiglio si consideri in guerra contro tutto un mondo fatto di incrostazioni, vecchiezze e privilegi (il bersaniano Stumpo gongola: «Ha fatto un discorso di sinistra»), che ha come simbolo il privilegio economico dei mana-

ger (l'aumento dello loro retribuzioni in questi anni «è inaccettabile», sapendo che «loro cercheranno di farcela pagare, ma su questa vicenda andiamo avanti fino alla fine»). Una sfida in cui lui sa di rischiare tutto, «se sarà il Palazzo a cambiare me vuol dire che non sono adatto», con tanto di data “macro” per la verifica: «Da qui a un anno o ci sono dei risultati o siamo dei chiacchieroni».

Non c'è dubbio che Renzi sappia accarezzare gli imprenditori per il verso giusto, «nel mondo c'è una domanda d'Italia che è più grande di noi: dobbiamo solo essere noi stessi. L'Italia è un paese produttore e portatore sano di bellezza». Parole come miele, alle orecchie dei protagonisti della kermesse milanese.

Ma poi c'è la politica, quella dura del Palazzo, con il timing delle riforme da perfezionare (ora il governo rimanda l'approvazione dell'Italicum a settembre), la questione del senato da approfondire, il corpo a corpo con Grillo da sopportare, il contrasto con la sinistra pd da sminare (e Bersani ieri ha dato una mano). E le nomine da varare: una patata bollente, certamente, ma anche una prova che cambiare verso non è solo uno slogan. @mariolavia

PD EUROPEE



Chiamparino a tutto campo il giorno dell'apertura della campagna elettorale

■■ APAGINA 2

■ ROBIN

Televisione

Non avevo dubbi che sarebbe successo: ora i grillini si

lamentano che in televisione ci vanno troppo poco.

EDITORIALE

Con Renzi la guerra civile va in archivio

■ STEFANO MENICINI

Tutti alla caccia di Dell'Utri. Tutti a scrutare nelle pieghe delle disposizioni sull'affidamento di Berlusconi. Tutti a polemizzare, di nuovo, su sentenze a orologeria, persecuzioni giudiziarie o trattamenti privilegiati, sulle invasioni della magistratura in politica e della politica nella magistratura. Tutti tranne uno, il presidente del consiglio. Meglio: il presidente del consiglio e il suo partito.

È ovviamente una notizia molto importante la latitanza dell'ex senatore del Pdl, manager di Publitalia e cofondatore di Forza Italia. Come è vero che i dettagli della futura vita da condannato di Berlusconi non privi di conseguenze politiche. Infine, sono comprensibili sia l'ansia di Berlusconi e del suo partito, che la diffidenza degli antiberlusconiani verso misure che temono troppo morbide.

Ciò detto, lo smarcamento totale del Pd e di Renzi rispetto alle vicende parallele (ma distinte) di Berlusconi e Dell'Utri è il simbolo della stagione nuova nella quale i democratici sono entrati. Non vogliono rimanere con la testa rivolta all'indietro, a rimettersi nei vent'anni di guerra civile a bassa intensità. Trovano più utile per l'Italia e per se stessi occuparsi del presente e del futuro prossimo: delle complicate e controverse riforme da condurre in porto, degli impegni solenni e perfino temerari assunti dal premier, delle aspettative suscitate in modo trasversale in tutta l'opinione pubblica.

La mossa più rischiosa è alle spalle: l'avversario storico, condannato e decaduto, è stato ospitato in casa propria per stipulare con lui un accordo di riforma addirittura costituzionale. Sembrava che Berlusconi ne fosse uscito resuscitato e Renzi dovesse pagare chissà quale prezzo: pare che stia accadendo l'opposto.

Tutto il resto è conseguente: Renzi non deve pagare alcun pegno al passato, non deve provare nulla a nessuno, non deve misurare col centimetro la distanza con vicende giudiziarie delle quali non s'è mai occupato né per approfittarne né per lamentarsene. Lo spicchio di elettorato che ancora si accalora su queste storie vota largamente per Grillo o, all'opposto, per Forza Italia: forse non saranno mai elettori di Renzi, pazienza. In compenso, ora al Pd può finalmente guardare quell'ampia maggioranza di italiani che, a prescindere dalle convinzioni politiche, del melodramma berlusconiano non vuole da tempo più sapere nulla, avendo abbastanza drammi da superare in casa propria tutti i giorni. @menichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ IL PD APRE LA CAMPAGNA PER LE EUROPEE

Chiamparino: «I cittadini non vogliono uscire dall'Ue, la vogliono diversa»■ ■ MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«Moderatamente bene». Risponde così Sergio Chiamparino a chi gli chiede come stia andando questa campagna elettorale nella quale si è tuffato da oltre due mesi, subito dopo essersi dimesso dalla presidenza della Compagnia di San Paolo per tornare in servizio politico. Ha già macinato centinaia di chilometri, anche se l'apertura ufficiale della campagna elettorale sarà stamattina al Palaisozaki di Torino con Matteo Renzi, i candidati alle amministrative (ci saranno oltre 300 aspiranti sindaci) e le cinque capolista alle europee.

Chiamparino è il candidato del centrosinistra alla guida della regione Piemonte, dopo il disastro politico, amministrativo e giudiziario di Roberto Cota. Sa che dovrà mettercela tutta: «Dobbiamo recuperare la dignità della politica e dell'amministrazione, è necessario per convincere la gente ad andare a votare, ma anche per dimostrare a chi vuole venire a investire che può farlo nelle migliori condizioni possibili».

Chiamparino, a 65 anni si è rimesso in gioco. Chi glielo ha fatto fare?

La sfida mi piace. E poi, ho pensato che alla mia età, quando si considera chiusa la propria carriera, se si viene richiesti di mettersi a disposizione, lo si debba fare. Sono profondamente piemontese, penso di poter dare alla mia regione qualcosa di importante, per questo ho accettato.

Dice di essere moderatamente ottimista. Che clima sta riscontrando in campagna elettorale?

Incontro tanta gente che mi dice cose molto positive su Renzi, sul governo e anche su di me. Questa mattina (ieri, ndr) a Cuneo una persona che scendeva da un lussuoso Suv mi ha detto di essere di destra ma di aver deciso di votare per Renzi e per me. Avverto che è tornato l'entusiasmo, la curiosità. Un clima ben diverso da quello di un anno fa: allora non facevo campagna elettorale, ma ovunque sentivo scontento e critiche.

Lei era tra coloro che avevano dei timori sul cambio



di governo con la stessa maggioranza e senza saggio elettorale. A distanza di due mesi cosa pensa?

Penso che se fosse stato possibile arrivare a un governo Renzi con il voto sarebbe stato certamente meglio perché l'esecutivo avrebbe avuto una forza maggiore. Ma il cambio di passo e l'accelerazione sulle cose da fare sono arrivati e meno male che sia stato così.

Come sindaco è stato tra coloro che ricevevano il massimo gradimento dai propri cittadini, come candidato alla guida della regione quali sono i temi sui quali pensa di convincere la maggioranza dei piemontesi?

Direi che il riferimento è proprio alla mia esperienza di sindaco. Ancora oggi, dovunque vada, sono quello della buona amministrazione della città,

questa è la ricchezza che porto con me. So che governare una regione è diverso, ma la base della buona amministrazione è importante. I temi sui quali insisto sono lavoro e no burocrazia. E poi l'innovazione e il trasporto pubblico locale. Abbiamo bisogno di attrarre investimenti, creare industria e quindi lavoro.

A proposito di trasporti, come la mette con il populismo e gli anti-Tav?

So che in val di Susa ci sono tanti no-Tav, ma so anche che in Piemonte ci sono molti Sì-tav. Nella mia lista ho candidato Antonio Ferrentino (ex leader dei sindaci no-Tav ed ex Sel, ora consigliere provinciale Pd, ndr), una chiara scelta politica e simbolica. Non facciamo battaglie ideologiche, quando il tracciato della Tav è cambiato e le criti-

cità sono state eliminate, Ferrentino ha abbandonato la sua opposizione. Oggi nella mia coalizione c'è anche Sel, tutti devono prendere atto che la Tav si sta facendo e non si torna indietro. Contro il populismo, conta anche la credibilità delle persone. Non passerò la campagna elettorale a parlare delle mutande verdi, ho però sempre in mente l'immagine di Cota che regge il posacenere a Bossi in un luogo pubblico, una prefettura, dove è vietato fumare. Ecco, penso che al primo posto ci sia l'esigenza di restituire dignità alla politica. A Renzi ho detto che non reggerò il posacenere di nessuno.

Quali sono secondo lei i pregi e i difetti di Renzi?

Per come lo conosco, i pregi principali sono l'energia e la forza, la velocità, tutte qualità che fanno di lui un leader. Difetti? Forse il fatto che, come la maggior parte dei leader, tende a decidere da solo; poi magari avrà anche altri difetti che io non conosco.

Come giudica la scelta di 5 donne capolista?

È un segnale importante. Fare una campagna elettorale in grandi circoscrizioni e con le preferenze per le donne è più difficile. Se hanno già una posizione importante, difficilmente la abbandonano per correre alle elezioni, e se non l'hanno incontrano maggiori difficoltà a conquistare visibilità. Essere capolista da questa possibilità.

Che previsioni fa per le elezioni europee?

Penso che possano andare bene. Certo, i populismi si faranno sentire, ma credo che i cittadini vorranno investire su un'idea di Europa sì, ma nel cambiamento. Non credo che la gente voglia uscire dall'Europa, la vuole solo diversa. È stanca della stupida austerità, chiede un'Unione in cui ci sia possibilità di investire, di aprirsi, di cambiare. Ecco, credo che su questa idea si possa raccogliere un vasto consenso.

Un'ultima domanda: ha preso la tessera del Pd?

Non ancora. Non ho nessun problema col Pd, se un domani nel partito dovesse riaprirsi un dibattito culturale serio, non fatto solo di posizionamenti, non mancherò di far conoscere il mio punto di vista. Adesso penso che il mio compito sia quello di candidarmi a rappresentare tutti. Credo di poter essere molto più utile come Sergio Chiamparino che come militante del Pd.

@mcolimberti

■ ■ DEM

Cuperlo raduna a Roma la minoranza, alla ricerca di una linea e di un leader■ ■ NICOLA
MIRENZI

L'obiettivo è alto: «Aprire una discussione su cosa deve essere la sinistra in questa nuova fase». La convention convocata oggi a Roma da Gianni Cuperlo al teatro Ghione (la sede è stata cambiata per il numero delle adesioni) non si propone di organizzare una corrente, ma di capire «come stare, da sinistra, dentro la nuova fase avviata col congresso e accelerata dalla nascita del nuovo governo». Saranno presenti tutti i big del partito democratico: dal vicesegretario Lorenzo Guerini ai padri nobili Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema. Passando poi per Guglielmo Epifani, il ministro Andrea Orlando, Roberto Speranza, Pippo Civati e il lettiano Francesco Boccia.

Il senso – assicurano dallo staff di Cuperlo – è quello di «tornare a discutere di politica». Non di mettersi a capo di una minoranza uscita sconfitta dall'ultimo congresso e ormai divisa in tre tronconi più uno: Giovani turchi, il neonato correntone riformista, cuperliani e – più irregolare – Civati. «C'è la richiesta di un confronto su come riaprire il cantiere» spiega Cuperlo assicurando che oggi «non si discuterà di leadership vecchie e nuove».

Non lontano di lì, però, questa discussione è stata già avviata. Mercoledì il cosiddetto correntone guidato per ora – dal duo Speranza-Epifani ha fissato una data per battezzare il proprio cammino: 28 aprile, all'Eliseo di Roma, con un'iniziativa su Europa e voto del 25 maggio. Mentre nella prossima settimana comincerà l'organizzazione del radicamento territoriale. La



parola d'ordine è «andare oltre le logiche congressuali». E benché Cuperlo sia stato presente a tutte le riunioni convocate finora, non è un mistero che questo nuovo gruppo non si riconosca più nella sua leadership.

Non è il solo. Anche i Giovani turchi si sono allontanati da tempo dalla sua

guida. E le appartenenze congressuali non tengono più nemmeno nei gruppi parlamentari. Tanto che al senato, uno dei punti di riferimento è diventato Vannino Chiti, per via del ddl alternativo a quello del governo da lui presentato che ha radunato consensi tra bersaniani, civatiani e anche alcuni lettia-

ni.

Bersani stesso però ha preso le distanze da quel testo. Ospite di *Bersaglio mobile* l'ex segretario ha detto che spera «che il ddl Chiti venga ritirato» e sia «ricondotto a qualche emendamento». Per Bersani va bene che il senato non sia più elettivo, però ciò richiede un contrappeso in senso rappresentativo della legge elettorale: «Se noi – spiega – arriviamo a un monocameralismo e aggiungiamo una legge elettorale in cui i deputati sono nominati, che prevede un premio maggioranza un po' abnorme e che elegge il Presidente della repubblica» si rischia di dare un potere ampio a un partito che prende «magari il 24 per cento». Ecco perché «il combinato della legge elettorale e del senato ci consegna un prodotto che noi dobbiamo correggere».

@nicolamirenzi

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Sull'Italicum Berlusconi finge di aver fretta. Mentre aspetta i suoi giudici■ ■ FRANCESCO
LOSARDO

Un tiro alla fune mediatico. Per dimostrare di essere ancora vivi. Insomma, non solo l'ultimatum «Italicum prima di Pasqua o salta tutto» non ha mai avuto fondamento, ma anche dell'autenticità del pressing di Forza Italia perché la legge elettorale si approvasse a maggio prima della riforma del senato c'era giustamente da dubitare.

Il voto sull'Italicum a palazzo Madama ci sarà dopo quello sulla riforma del senato: prima dell'estate, ma non necessariamente prima delle europee. La priorità tra poche settimane, quando si entrerà nel collo dell'imbutto del calendario pre-elettorale, spetterà all'abolizione del vecchio senato. Berlusconi? Incasserà il colpo, borbottando e mugugnando un po'. Tutto qui. La prova del nove,

dopo la sonora smentita berlusconiana di Brunetta che aveva minacciato rappresaglie politiche «atomiche» in caso di mancato voto dei senatori sull'Italicum entro Pasqua, è stata la morbida e flemmatica accoglienza di Giovanni Toti dell'ultimo cronoprogramma renziano sui tempi delle riforme.

Nel Documento di economia e finanza approvato martedì dal governo e illustrato da Renzi è stato scritto nero su bianco: «Tempi della riforma della legge elettorale: approvazione definitiva entro settembre 2014». Riforma del senato e del Titolo V: «In prima deliberazione entro settembre 2014. Approvazione finale entro dicembre 2015».

Sulla previsione massima dei tempi per l'approvazione della nuova legge elettorale il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini prevede che l'intero percorso dell'Italicum si possa concludere «molto prima dell'estate», ma Renzi ha prudentemente voluto

mettere nel conto la possibilità di modifiche al testo dell'Italicum che tornerebbe a Montecitorio e – pur facendo gli scongiuri – persino di ulteriori rimpalli tra le due camere.

Dov'è finita, in questo scenario, la precipitosa fretta con cui Forza Italia invocava l'Italicum prima della riforma del senato? Dopo l'approvazione del Def Toti ha usato toni di benigna e arrendevole rassegnazione: «Ci sembra francamente bizzarro, dopo aver fatto le corse alla camera, lasciar marcire l'Italicum al senato». E sulla riforma del senato: «Ci siamo solo permessi di dire che il testo uscito dal consiglio dei ministri era francamente poco portabile...». Parole che non hanno il sapore di avvisi di guerra. Alla capigruppo del senato, la prossima settimana – dopo l'ordinanza del tribu-

nale di sorveglianza di Milano sull'affido ai servizi sociali per Berlusconi – Forza Italia chiederà che l'Italicum vada in aula subito dopo il varo in prima lettura della riforma del senato.

Il varo entro settembre, dice il programma di Renzi. Solo fumo l'urgenza dei forzisti

L'opposto delle bellicose posizioni espresse finora dai forzisti: mai dal loro leader. Certo Berlusconi farà un po' di fumo in campagna elettorale – giudici permettendo – anche ironizzando sui ritardi della tabella di marcia del governo Renzi. Un po' di propaganda dopo mesi di inerzia, per scrollarsi di dosso l'immagine di socio del patto col premier, per cercare di tamponare l'emorragia di voti e scongiurare il catastrofico sorpasso di M5S su FI. Restando ancor più saldamente aggrappato al governo, lui che è nei guai giudiziari fino al collo, dall'opposizione. @francelosardo

Dell'Utri

In Libano, in Guinea o forse nella Repubblica Dominicana. Latitante o in convalescenza. Ritratto a memoria di un «politico per legittima difesa»

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO
RONDOLINO

«Nessun detenuto eccellente l'ha mai presa con tanta filosofia. Si è fatto portare subito la Divina Commedia, un po' di libri di

Sciascia e di Nietzsche e si è messo a leggere».

In quei ventun giorni riceve soltanto due visite, dalla moglie e da Vittorio Sgarbi. Una sera, però, Berlusconi lascia a bordo della sua Mercedes il villone di Arcore – di cui proprio Dell'Utri vent'anni prima aveva diretto i lavori di ristrutturazione – e chiede all'autista di portarlo a Ivrea, fino al grande penitenziario di corso Vercelli, dove è rinchiuso il suo ex compagno di università: e poi, prima di ritornare ad Arcore, gira a lungo, in macchina, intorno alla cittadella fortificata, pensando all'amico e standogli, per quanto possibile, vicino.

Il vero cerchio magico di Berlusconi – immortalato in una storica foto, anch'essa del 1995, scattata nel giardino della villa *Blue Horizon*, alle Bermuda – non è fatto di badanti e cagnolini e fidanzate, ma degli uomini che hanno costruito l'impero, e che in quell'immagine indimenticata facevano jogging in pantaloncini e maglietta bianca, due passi dietro il Capo: Fedele Confalonieri, Gianni Letta, Carlo Bernasconi, Adriano Galliani e, naturalmente, Dell'Utri. Il quale racconterà quella vacanza come una specie di ritiro spirituale, o di rito collettivo di purificazione e alleanza: dieta stretta, corsa, esercizi spirituali e letture commentate di Francis Bacon e Platone.

L'amicizia fra Dell'Utri e Berlusconi risale agli anni dell'università, quando, secondo la leggenda, il futuro Cavaliere aiuta Marcello a laurearsi, passandogli gli appunti per gli esami. E «Marcello – ricorderà il fratello gemello Alberto – studiava solo su quelli, che erano perfetti». Di scambi di appunti, fra i due, ce ne saranno ancora molti. Dopo qualche anno come dirigente sportivo (a Palermo e a Roma) e come dirigente di banca (a Catania e a Palermo), Dell'Utri nel '74 si trasferisce a Milano per lavorare all'*Edilnord* come segretario di Berlusconi. Nell'82 entra in *Publitalia*, cuore e soprattutto cassaforte del gruppo, e in pochi anni ne prende le redini come amministratore delegato e presidente.

La geometrica potenza di *Publitalia* è il capolavoro strategico di Dell'Utri: sotto la sua guida un esercito di mille venditori, organizzati militarmente regione per regione e città per città, fattura 2.500 miliardi all'anno. E quando Tangentopoli sgretola la Prima repubblica e disintegra i partiti di governo, è Dell'Utri a convincere Berlusconi a scendere in campo in prima persona, contro il parere di Confa-



Fuga di un enigmatico venditore

lonieri e Letta, di Galliani e Doris, mettendogli a disposizione il suo esercito di venditori, vantandogli le doti dei capi-area, ricordandogli che i club del Milan sono il doppio delle sedi della Dc, e che con i soldi e soprattutto con la televisione anche l'impossibile diventa possibile. E i soldi che tengono accesa la televisione è Dell'Utri a trovarli.

Per sé, avrebbe preferito un ruolo defilato, com'è nello spirito e nello stile del personaggio: siciliano riservato e di gusti raffinati, colto e gentilissimo, solitario, con una grande passione per i libri antichi e una spiccata curiosità intellettuale, il suo ruolo è sempre stato dietro le quinte. Ma proprio quei ventun giorni di carcere lo convinsero a candidarsi: «Io sono politico per legittima difesa – dirà in un'intervista al *Fatto* nel 2010 –. A me delle politica non frega niente. Mi difendo con la politica, sono costretto. Mi candidai nel 1996 per proteggermi. Mi difendo anche fuori dal parlamento, ma non sono mica cretino. Quelli mi arrestano».

Alla camera per una legislatura, poi al senato fino all'anno scorso – quando viene convinto a restare fuori dalle liste insieme a Cosentino e Scajola – Dell'Utri effettivamente ha impiegato molto tempo a difendersi.

Sono in tutto nove i procedimenti giudiziari che lo hanno coinvolto in questi anni: due assoluzioni in Cassazione (tentata estorsione e calunnia aggravata), un patteggiamento (le fatture false e la frode

fiscale che gli valsero l'arresto nel '95), una condanna a otto mesi in appello per abusivismo, una a sette anni, sempre in appello, per concorso esterno in associazione mafiosa (è il motivo della richiesta di arresto di ieri, alla vigilia del pronunciamento della Cassazione), due rinvii a giudizio (trattativa Stato-mafia e P3) e due inchieste in corso (tangenti per un impianto solare, nonché estorsione ai danni di Berlusconi per la compravendita della villa sul lago di Como).

Il profilo giudiziario di Dell'Utri aggiunge una sfumatura di nero ad un personaggio sfuggente, enigmatico come soltanto i grandi siciliani sanno essere, eccentrico rispetto alla fenomenologia classica del berlusconismo – mai una festa, un eccesso, una ragazza – e con un lieve tratto aristocratico che ne fa un pezzo unico nell'universo a più dimensioni dell'ex Cavaliere. Nel suo studio a via Senato, nella grande biblioteca che ospita centinaia di libri antichi, incunaboli, prime edizioni di raffinata rarità acquistate alle aste di mezzo mondo, Dell'Utri intratteneva gli ospiti sorvegliando con infinita lentezza un bicchiere d'acqua appena macchiato da una goccia di anice, mentre raccontava la sua ultima scoperta bibliografica (alcune, come i falsi diari del Duce o il presunto capitolo inedito e rivelatore di *Petrolio*, si sono poi rivelate un bluff) con l'entusiasmo stupito di un ragazzo.

In un breve saggio uscito nel 1990 su *Ideazione*, Dell'Utri si ispirava alla Milano di Verrì e Beccaria per proporre la creazione di nuovi musei – grafica, pubblicità, industria, moda, architettura – che dessero nuovo lustro alla capitale lombarda. È di quell'anno la nascita della *Silvio Berlusconi Editore*,

dai cui tipi uscirà, fra l'altro, una splendida edizione numerata dell'*Elogio della follia* di Erasmo, con prefazione di Massimo Cacciari, e un'altra del *Principe* di Machiavelli con le annotazioni (in realtà apocrife) di Napoleone. Dieci anni dopo, nel 2002, Dell'Utri sponsorizza una prestigiosa rivista bimestrale, *L'Erasmo*, e lancia un settimanale di cultura, *Il Domenicale*.

«Se sono pronto al carcere? Col cavolo, spero di non andarci. Però psicologicamente sono pronto da una vita.

Bisogna fare una borsa, metterci due libri, e te ne vai»: così Dell'Utri alla Zanzara, qualche mese fa. Ora che è in Libano, o forse in Guinea o nella Repubblica Dominicana, in fuga o in convalescenza – «Trovandomi in condizioni di salute precaria sto effettuando ulteriori esami e controlli», ha fatto sapere ieri – forse ha mutato opinione. O forse no, e sta soltanto scegliendo i libri da mettere nella borsa.

@frondolino

LATITANZA?

Marcello è missing. Lui: «Non scappo»

FABRIZIA
BAGOZZI

Quando martedì scorso i giudici della terza sezione della Corte d'appello di Palermo hanno emesso l'ordinanza di custodia cautelare a suo carico, in attesa della pronuncia della Cassazione sulla condanna a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa, in Italia Dell'Utri non c'era più. *Missing*.

Per i giudici siciliani è ufficialmente latitante. Il procuratore generale di Palermo Luigi Patronaggio ritiene sia in Libano, dove – dice – «è stato localizzato i primi di aprile». Ma potrebbe non essere questa la destinazione definitiva, bensì la Guinea Bisau o la Repubblica Dominicana. Dove peraltro si era già trovato in pendenza della precedente decisione della Cassazione: era tornato comunque dopo che la suprema corte aveva annullato la prima sentenza di

appello decidendo per il rinvio.

Lui, Dell'Utri, nega fortissimamente di essere latitante e dopo una mattinata di illazioni rompe il silenzio con una nota all'Ansa: «Tengo a precisare che non intendo sottrarmi al risultato processuale della prossima sentenza della Cassazione. E che trovandomi in condizioni di salute precaria – per cui tra l'altro ho subito qualche settimana fa un intervento di angioplastica – sto effettuando ulteriori esami e controlli». Conferma di essere fuori Italia, ma si guarda bene dal dire dove: «Apprendo della aberrante richiesta di preventiva custodia cautelare mentre mi trovo già all'estero per il periodo di cura e riposo, ma sono fiducioso nel risultato della massima corte».

Nel dubbio, comunque, la magistratura palermitana ha chiesto all'Interpol di cer-

carlo, dopo il vano tentativo di riuscire ad arrestarlo per pericolo di fuga. E del resto, per due volte la procura generale aveva chie-

La Cassazione si pronuncia in via definitiva martedì. Lui non ci sarà

sto alla Corte d'appello il divieto di espatrio per Dell'Utri, richiesta sempre respinta. Secondo l'accusa il «concreto pericolo di fuga all'estero» di uno dei più cari amici di Berlusconi e fondatore di Forza Italia, sarebbe «basato sul comportamento processuale tenuto dallo stesso» ma anche sulle ampie disponibilità dell'ex senatore: economiche, di residenze all'estero, di documenti validi per l'espatrio «fra cui

almeno due passaporti diplomatici rilasciati da autorità di paesi esteri». Anche se dalla Farnesina precisano che Dell'Utri non sarebbe in possesso di passaporti diplomatici.

Il pg Patronaggio spiega che le richieste di divieto di espatrio erano legate a un'intercettazione ambientale (il fratello Alberto parlava in un ristorante romano con Vincenzo Mancuso, condannato per corruzione) «da cui emergeva un progetto di fuga all'estero di Dell'Utri grazie alle sue conoscenze in ambienti diplomatici internazionali». Sicché, dopo i due no della Corte d'appello, alla vigilia del definitivo intervento della Cassazione, è partita la richiesta di custodia cautelare. Ma lui era già lontano.

Come prevedibile, nel Palazzo la polemica divampa. Sel e M5S pretendono le dimissioni di Alfano: «Una fuga preannunciata». Il dem Pippo Civati chiede al ministro dell'interno di riferire in aula.

Va detto, comunque, che in quella della Suprema corte, che si pronuncia martedì prossimo, Marcello Dell'Utri non dà proprio l'idea di volersi appalesare.

@gozzip011



■ ■ Cara *Europa*, abbiamo sempre considerato il vostro un giornale di cultura e area liberal (postliberali, postsocialisti, postcomunisti, postcattolici), perciò ci ha sorpreso non trovare neanche un rigo sul convegno internazionale sull’Italicum, promosso l’8 aprile a Roma, dall’European Liberal Forum, con saluti e relazioni dei patron dell’Internazionale liberale Beatrice Rangoni Machiavelli, Alessandro Olmo, Giulio Ercolessi, e del relatori Enzo Palumbo, Nick Tirone, Florian Grotz e Luigi Ferrajoli. Tranne quest’ultimo, tutti gli altri hanno profonde matrici liberali. Del resto il nostro Forum, dipendente dall’Alde (liberali e democratici europei), corrisponde alla Federazione per gli studi progressisti europei di D’Alema, dipendente dal Pse. Speriamo di ritrovarci ancora su *Europa*.

Giovanni Sandri e altri, Roma

Caro Sandri, il tema delle riforme ci interessa e ci accompagna ad adeguata cultura – che il governo Renzi gli ha impresso, nonché per le critiche che vengono dall’interno e soprattutto dall’esterno del parlamento e dei partiti che sollecitano il governo a non perdere i ritmi del tutto nuovi per l’Italia ma a riflettere sulle opinioni critiche e ad accoglierne quante saranno compatibili coi tempi e soprattutto coerenti con lo schema governativo. Che non può essere né “superamento” del senato, come Renzi si ostina a dire ancora giovedì sera a Bianca Berlinguer, anziché dire superamento del “bicameralismo perfetto”; né può corrispondere, per quanto riguarda l’Italicum, al titolo del vostro convegno: “Espellere le minoranze? Cose turche!”. In effetti, sono rimasto folgorato dalle affermazioni di Florian Grotz, che insegna scienza

politica comparata all’Università “Helmut Schmidt” di Amburgo, dove si formano gli alti gradi della Bundeswehr: e cioè che lo sbarramento dell’8 per cento di cui vaneggia l’Italicum si affiancherebbe al 10 per cento della Turchia, all’8 dell’Azerbaijan e al 7 della Russia, paesi i cui titoli democratici non sono fra i più indiscussi.

È chiaro che l’Italicum va rivisto, se possibile d’accordo con Forza Italia, perché si rischia che le minoranze siano fatte fuori dal parlamento e che gli eletti siano nominati, come nel peggiore Porcellum: o, come ha detto a Roma l’inglese Tyrone, il peggio del proporzionale e il peggio dell’uninominale secco (sistema col quale il partito laburista impiegò 40 anni per entrare nel parlamento inglese). Cose turche, appunto, anche se d’Oltre Manica. Naturalmente, anche come liberali siamo del tutto d’accordo con Renzi che si debba fare

una legge elettorale che tenda a un bipolarismo, purché indiscutibilmente democratico; che si debba superare il bicameralismo ripetitivo, non il senato, ma con adeguata cultura delle istituzioni, un camera che sia Bundesrat e controllore del procedimento legislativo; che si debba radicalmente rivedere il Titolo V, riportando allo stato centrale molte competenze oggi “concorrenti” con le regioni (che sono il vero cancro del paese, e dunque vanno drasticamente ridotte di numero oltre che di funzioni); che si debbano abolire le province e le apparenze delle province; e il Cnel, dopo avere per mezzo sacrificato il naturale consigliere economico-sociale del governo all’egemonia dei sindacati. E poi le riforme del sistema economico-sociale. Se Renzi saprà convincere i suoi consiglieri a rendere liberali le bozze di riforme preparate, ripeto, saremo con lui fino al suo traguardo dell’Italia riformata.

... DEMOCRAZIA ...

L’opinione pubblica antidoto alle oligarchie

■ ■ ■ MASSIMILIANO PANARARI

Il nostro orizzonte politico e istituzionale si chiama, idealmente da poco più di un paio di secoli e concretamente da molto meno, democrazia liberale. Un modello istituzionale e un paradigma di sovranità idealtipico a cui ci siamo affezionati – e al quale, lungo il corso della storia occidentale, non è stata trovata alcuna alternativa di maggiore soddisfazione, ma che da qualche tempo a questa parte si trova decisamente in difficoltà di fronte alle trasformazioni economico-sociali (e a quella che potremmo etichettare come l’ennesima, massiccia “mutazione antropologica”).

E il nodo della crisi della rappresentanza si salda così a un autentico turbino di emergenze e questioni irrisolte, dal rilancio di un popolo ipostatizzato (e non meglio definito nella sua composizione sociale) quale fonte assoluta (e piuttosto pretestuosa) di legittimità ai processi di disintermediazione che rischiano di mettere in scacco la nozione stessa di delega.

Sino al tema, evocato attraverso lo slogan “Siamo il 99%”, della dicotomia tra fasce sempre più ristrette di superclasse globale (che, durante questi ultimissimi decenni, hanno concentrato quote ulteriormente crescenti della ricchezza planetaria) e “tutti gli altri” (ivi comprese quelle classi medie che costituiscono, come ci spiega una lunga e onorata tradizione di pensiero progressista che va da John Stuart Mill a Paul Krugman, la spina dorsale dei regimi liberal-democratici).

Una distribuzione tanto ineguale delle risorse, infatti, come dovrebbe essere evidente, non costituisce esclusivamente un problema di teoria economica, ma va a ledere la tenuta stessa (già di suo tutt’altro che solida) della coesione sociale (e, quindi, del tessuto civile), e ha indotto vari studiosi a porsi fondati interrogativi sullo stato di salute e la sopravvivenza medesima delle nostre beneamate democrazie liberali rappresentative.

Una preoccupazione trasversale che, all’insegna di analisi (e, specialmente, di

proposte) non coincidenti, allinea, per fare tre esempi. Colin Crouch, Wolfgang Streeck e David Graeber. Di quest’ultimo – antropologo “anarchico” e comunista (e qui si porrebbe una qualche contraddizione, ma “sopravvoliamo”, come avrebbe detto qualcuno...) e professore alla London School of Economics, considerato il pensatore per antonomasia di Occupy Wall Street – è uscito da poco in italiano il libro *Progetto democrazia* (il Saggiatore), a metà tra il manuale per ribelli dell’età digitale e post-postmoderna e la riflessione di teoria politica.

Dopo avere analizzato in un suo volume precedente la storia plurimillennaria del Debito fino al neoliberalismo (di cui identifica una delle travi portanti), Graeber rivendica una “democrazia reale”, naturalmente “partecipata” e “orizzontale” (e pure con un pizzico di “comunismo”, verosimilmente postmoderno). A fondamento della quale si pone – al di là di alcune sue teorizzazioni non preci-

samente congruenti – una questione oggi un po’ inevasa dalla sinistra, che ne fu nel passato la vessillifera, ovvero l’uguaglianza. Come ci ricorda anche un intellettuale brillante e aduso alle contaminazioni (dalle radici saldamente riformiste) come lo storico

Giuseppe Berta, il quale, in un suo testo recentissimo, si preoccupa della presa ferrea sul mondo delle *Oligarchie* (il Mulino). Differenti, articolate, naturalmente mondializzate – ma senza traccia alcuna di complottismo – nonché responsabili della deriva tecnocratica dell’Europa soggetta a una troppo rigida disciplina monetaria (con annessa ascesa degli “imprenditori della politica” di tipo populistico).

Ecco perché, se ci vogliamo tenere strette le nostre care vecchie democrazie rappresentative (e quel che rimane degli stati sociali), bisogna correre ai ripari e mettersi a ripensarne alcuni istituti, riconvertendo il tanto citato “popolo” in cogitante e pensante opinione pubblica.

Il libro di Graeber esamina la distribuzione delle risorse in fasce ristrette

... SVILUPPO ...

Ricerca ed energia: l’Europa parla con troppe voci

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ FRANCO MOSCONI

Pensiamo, infine, per i Diciotto dell’area dell’Euro, alla politica monetaria. Ma possono bastare questi eccellenti risultati nel mondo d’oggi?

La risposta è un secco no: non possono bastare, e oggi più di ieri. Ampiamente dibattuto è il terzo argomento, quello dell’euro, con la necessità di affiancare alla politica monetaria, già oggi ben condotta dalla Banca centrale europea, una politica di bilancio autenticamente “europea”, nel senso di sopranazionale. Sotto questo profilo molte delle indicazioni del “Rapporto Sapir” (*Europa, un’agenda per la crescita*, 2003), voluto più di dieci anni fa dalla Commissione Prodi, conservano intatta la loro validità.

Più in ombra appaiono invece le implicazioni del primo e del secondo argomento da noi ricordati all’inizio. Certo, il ruolo di primo piano che l’Ue si è data – in questi decenni – sia nella politica commerciale che nella *competition policy* hanno contribuito grandemente a garantire il corretto funzionamento dei mercati. Ma non bastano, come dicevamo, a conferire quello spessore di attore politico a tutt’otondo su scala globale. Da dove può ripartire, dunque, il nuovo governo guidato da Matteo Renzi per contribuire a completare il disegno? Due temi appaiono cruciali: una politica europea per la ricerca scientifica e la tecnologia; una politica europea per l’energia.

L’Ue, beninteso, non è all’anno zero: da decenni a Bruxelles e Strasburgo si discute di queste politiche. La Commissione e il parlamento, cammin-

facendo, hanno approvato numerosi documenti (Comunicazioni, Libri verdi, Piani d’azione, Programmi-quadro, etc.). Siamo tuttavia lontani dal poter considerare sia la ricerca che l’energia come due aree di primario interesse comune dell’Ue in quanto tale: due politiche, insomma, dove l’Unione “parla con una voce sola”. Al contrario, gli egoismi nazionali – e le conseguenti strategie dei singoli Stati membri – sembrano spesso prevalere.

La condotta appare particolarmente sbagliata proprio nei due campi al nostro esame. Prendiamo anzitutto gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), l’indicatore-chiave della capacità di un’economia di guardare al futuro. L’obiettivo europeo del 3% nel rapporto fra R&S e pil, fissato già ai tempi della “Strategia di Lisbona” (2000) e poi riconfermato con “Europa 2020”, è ancora lonta-

no dall’essere realizzato: l’Ue è, infatti, intorno al 2%. Di più: il divario che separa l’Unione dagli Stati Uniti – calcolato in circa un punto percentuale – significa oltre 100 miliardi di euro all’anno di minori investimenti europei in R&S. L’Ue non può sperare di colmare questo gap contando solamente sulla dotazione del pur importantissimo programma “Horizon 2020” (70 miliardi abbondanti di euro da qui al 2020), e qualcosa di nuovo occorre inventarsi facendo leva sulle imprese.

Prendiamo, poi, l’energia, vista *in primis* nella sua dimensione di sicurezza negli approvvigionamenti energetici, tema ritornato in primo piano a causa delle note vicende in Ucraina e Crimea. Può l’Europa essere così dipendente – è la domanda che ora tutti si pongono – dalla Russia sia per il petrolio che per il gas, con tutto ciò che

ne consegue in termini di rapporti politici e diplomatici fra paesi occidentali (membri della Nato) e il Cremlino? La domanda, si sa, assume una valenza particolare per l’Italia. È stato il presidente Obama, parlando a Bruxelles alla vigilia della sua visita nel nostro paese di fine marzo, a ricordarci che «l’Europa deve guardare alle proprie risorse.

L’America come nuova fonte di approvvigionamento è una possibilità, ma noi stessi abbiamo dovuto fare scelte difficili». Se lo shale gas che l’Europa inizierà a comprare dagli Usa nei prossimi anni è dunque una possibilità, molto altro – energie rinnovabili, nucleare, la stessa produzione qui in Europa di shale gas, etc. – resta nelle sue mani, giacché ancora oggi oltre il 50% della domanda interna di energia è coperta da importazioni di carbone, gas e petrolio. Insomma, qui più che

altrove servirebbe una politica comune dell’Ue, a causa sia dei rilevanti investimenti richiesti che delle questioni di sicurezza in gioco.

Non accidentalmente in quello straordinario documento che rimane il “Libro bianco” di Jacques Delors del 1993 – *Crescita, competitività, occupazione* – un posto rilevante era riservato alle “Reti transeuropee”, fra le quali si menzionava espressamente «l’infrastruttura per il trasporto di energia».

Ora, pur nel mutare dei tempi, delle risorse e delle tecnologie, è in quella direzione che occorre guardare per trarne motivi di ispirazione. E non dimenticando che è proprio nel dominio dell’energia che l’Europa unita è nata, nell’ormai lontano 1951, con la costituzione della Comunità europea del carbone e dell’acciaio (Ceca). L’Italia c’era e deve continuare a esserci.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

***Niente bufale a tavola,
tranne quelle DOP.***

CE LO CHIEDE GIANNA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv